

Il punto su Robert de Clari, *La conquête de Constantinople*, cap. LIV (“il re di Nubia”)

Nel corso dei miei studi su Niceta Coniata mi sono trovata ad affrontare, tra gli altri, anche uno dei temi più vasti e difficili da definire della cultura bizantina, cioè il plurilinguismo che, per tutto l’arco della sua millenaria durata, la caratterizzò ad ogni livello.¹ Ne presento qui un problematico esempio.

L’autrice di questa nota desidera premettere che la scrive senza avere alcuna competenza specifica nell’orientalistica, quindi senza poter leggere di prima mano le fonti della civiltà nubiana: ne consegue che deve limitarsi a riportare quanto su tale civiltà hanno scritto le autorità più accreditate, senza poter elaborare ipotesi autonome sui risultati, tutt’altro che concordi, da essi raggiunti. Essendo vastissimo l’argomento in cui la nota si iscrive (coinvolge la geografia storica e la nomenclatura delle regioni prospicienti l’Oceano indiano: Persia meridionale, Abissinia, India), ed essendo la bibliografia sterminata, ha considerato autorità, indiscusse, e a tutti note, coloro che l’hanno studiata in quanto filologi nel suo connubio inscindibile con il mondo greco-romano: Albrecht Dihle, a partire dalla sintesi *I Greci e il mondo antico*, Firenze 1997, e W. H. C. Frend, la cui bibliografia (insieme all’elenco delle fonti primarie della disciplina e ai contributi recenti più importanti di altri studiosi, giovani e meno giovani) si trova pressoché esaustiva in R. Seignobos, *La frontière entre le bilād al-islām et le bilād al-Nūba*, «Afriques» 2, 2010: a questo articolo, accessibile in rete (<http://afriques.revues.org/800>), si rimanda. Ciò detto, l’autrice ritiene non inutile “fare il punto” su un episodio poco perspicuo narrato da Robert de Clari, da cui risulta che, nella Costantinopoli del 1203-1204, alla vigilia della Caduta arrivò e soggiornò un re nubiano, amico dell’imperatore Alessio III Angelo Comneno e del fratello Isacco II. Il passo del cronista francese è stato a sua volta oggetto di esegesi infinite da parte di medievisti e filologi romanzi: di nuovo, la riflessione che segue potrebbe apparire dispensabile, e da taluni persino giudicata vitanda. Può non essere tale se si concede abbia senso se a farla è chi, come l’autrice, conosce bene Niceta Coniata, un letterato bizantino protagonista e testimone della Caduta, il quale sicuramente vide il misterioso re nubiano, non potendosi negare qualche fondamento storico all’episodio narrato da Clari. È di questo parere il decano dei bizantinisti Peter Schreiner, che ha aiutato l’autrice in tutte le fasi di questa piccola ricerca.

¹ Sono numerosi i passi della *Χρονική διήγησις*, in cui il grado di conoscenza della lingua greca, metro imprescindibile della civiltà, è rilevata e valutata da Niceta nella rappresentazione di personaggi di varie etnie, in particolare occidentali, che si succedono nel racconto: cfr., e.g., pp. 22, 76-23, 89; 144, 84-89; 204, 3-205, 15; 322, 43-45; 508, 64-66 van Dieten (vd. il commento ad essi riservato nell’edizione italiana dell’opera da me curata per la Collezione dei Classici greci e latini “Lorenzo Valla”, Milano, 1999-2014). Una sintesi dell’argomento, non perfetta da un punto di vista bibliografico, ma utile nella sua semplicità, è quella di C. G. Pitsakis, *Quelques aspects du cosmopolitisme byzantin*, in E. Chrysos, E. A. Zachariadou (edd.), *Captain and Scholars. Papers in Memory of D. I. Polemis*, Andros 2009, pp. 227-266 (252-259 sulla situazione a Costantinopoli). Notizie utili anche in C. Cupane, *Ἡ τῶν Ῥωμαίων γλώσσα*, in K. Belke, E. Kislinger, A. Külzer (Hrsgg.), *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 137-156. Sempre attenta alle tematiche del plurilingu-

La circolazione a Costantinopoli delle lingue parlate in quello che ora chiamiamo “il continente africano”, è tema che in età mediobizantina (secc. XI-XIII) non è privo di testimonianze relative soprattutto all’Egitto: gli abitanti dell’Egitto commerciavano con l’Impero bizantino, come tutti i popoli del Mediterraneo; ma potevano andare a Costantinopoli anche per esercitare arti e mestieri.² Poiché una sola fonte prosastica e cronachistica riferisce un episodio che, in qualunque modo si sia concretamente verificato, accadde nel 1203, forse sotto gli occhi di Niceta Coniata, senza dubbio l’attenzione che doverosamente gli dedico, arricchisce la conoscenza del mondo in cui il mio storiografo visse.

Nel cap. LIV de *La conquête de Constantinople* di Robert de Clari si legge quanto segue:

Après il avint un jour que li baron alerent esbanier u palais pour veir Kyrac et l’empereur sen fil. Si comme li baron estoient laiens u palais, si vint illueques uns rois qui toute avoit le char noire, et avoit une crois en mi le front qui li avoit esté fuite d’un caut fer. Chis rois si sejournoit en une molt rike abeïe en le chité, ou Alexes, qui avoit esté empereres, avoit kemandé que il fust et en fust sires et demisiaus, tant comme il i vausist sejourner. Quant li empereres le vit venir, si se leva encontre lui et s’en fist molt grant feste. Si demanda li empereres as barons: «Savés vous ore», fist il, «qui chist hons est?» – «Sire, nennil», fisent li baron. «Par foi!» fist li empereres, «ch’est li rois de Nubie, qui est venus en pelerinage en cheste vile». Et fist on parler latimiers a lui, et fist on lui demander ou se tere estoit, tant qu’il respondi as latimiers, en sen langage, que se tere estoit encore cent journees dela Jherusalem, et de la estoit il venus en Jherusalem en pelerinage; et si dist que, quant il mut de sen país, qu’il mut bien soixante hommes de se tere avec lui; et quant il vint en Jherusalem n’en i eut il de vis que dis, et quant il vint de Jherusalem en Coustantinoble, n’en avoit il que deus vis. Et si dist qu’il voloit aler en pelerinage a Rome et de Rome a Saint Jake et puis revenir s’ent ariere en Jherusalem, s’il pooit tant vivre, et puis illueques morir. Et si dist que tot chil de se tere estoient crestien, et quant li enfes estoit nes et on le baptisoit, que on li faisoit une crois en mi le front d’un caut fer ausi comme il avoit. Si esgarderent li baron chu roi a molt grant merveille.³

«In séguito venne un giorno in cui i baroni si recarono per diporto a palazzo, dove volevano vedere Isacco e l’imperatore suo figlio. Mentre si trovavano lì, sopraggiunse un re che aveva la pelle completamente nera e, nel mezzo della fronte, una croce impressa a fuoco. Questi soggiornava in una fastosa abbazia cittadina dove Alessio, il vecchio imperatore, aveva stabilito che potesse rimanere quale signore e padrone tutto il tempo che volesse. Quando l’imperatore lo vide venire, si alzò per andargli incontro e gli fece una festosa accoglienza. Quindi domandò ai baroni: «Sapete chi è quest’uomo?». «No, sire, non lo sappiamo proprio» risposero. «In nome della fe-

guismo è Krijnie N. Ciggaar, cui si devono vari saggi e monografie relative ai rapporti economici e culturali tra Europa occidentale, mondo bizantino e mediorientale nel secondo millennio (l’elenco dei suoi scritti in *Opac Regesta Imperii*, s.v.).

² Cfr. D. Jacoby, *Commercial Exchange across the Mediterranean, Byzantium, the Crusader Levant, Egypt and Italy*, Aldershot 2005; K. N. Ciggaar, *An Egyptian Doctor at the Comnenian Court*, «Nea Rhome» 2, 2005, pp. 287-302.

³ Ph. Lauer (ed.), Robert de Clari, *La cōquête de Constantinople*, Paris 1924, pp. 54-55.

de!» riprese l'imperatore. «È il re di Nubia, venuto in pellegrinaggio in questa città». Lo fecero interrogare per mezzo di interpreti e gli chiesero dove fosse la sua terra. Rispose agli interpreti, nella sua lingua, che la sua terra si trovava a cento giornate oltre Gerusalemme, dove si era recato in pellegrinaggio. Precisò che, quando era partito dal suo paese, aveva condotto con sé ben sessanta uomini della sua terra; arrivato a Gerusalemme, non ne restavano in vita che dieci; quando poi da Gerusalemme era giunto a Costantinopoli, non ne rimanevano che due. Dichiarò che voleva andare in pellegrinaggio a Roma, quindi da Roma a San Giacomo [di Compostela] per ritornare infine a Gerusalemme, se avesse potuto vivere tanto, e in quel luogo morire. Aggiunse che tutta la gente del suo paese era cristiana e che, quando nasceva un bambino, lo battezzavano facendogli una croce in mezzo alla fronte con un ferro rovente, proprio come quella che aveva lui. I baroni lo guardarono con profondo stupore».⁴

Hanno commentato questo capitolo di Clari studiosi di varie discipline, nell'ordine: B. Rostkowska, *The Visit of a Nubian King to Constantinople in A.D. 1203*, in P. van Moorsel (ed.), *New Discoveries in Nubia. Proceedings of the Colloquium on Nubian Studies, The Hague 1979*, Leiden 1982, pp. 113-116; B. Hendrickx, *Un roi africain à Constantinople en 1203*, «*Βυζαντινά*» 13/2, 1985, pp. 893-898; G. Fiacadori, *Un re di Nubia a Costantinopoli nel 1203*, in D. Nosnitsin (ed.), *Varia Aethiopica. In Memory of Sevir B. Chernetsov (1943-2005)* (= «*Scrinium*» 1, 2005), pp. 43-49; S. M. Burstein, *When Greek was an African Language: The Role of Greek Culture in Ancient and Medieval Nubia*, «*Journal of World History*» 19, 2008, pp. 41-61: 61; *Another Nubian Prince in Constantinople: New Light on the Last Days of Kush*, «*Beiträge zur Sudanforschung*» 10, 2009, pp. 5-8.

L'identità del re nubiano, di cui parla Clari, lasciata nell'incertezza da Ph. Lauer, editore della *Conquête*, per l'ottima ragione che le fonti relative al periodo storico implicato (secc. XII/2-XIII/1) non danno liste di re nubiani, è messa a fuoco dall'archeologa polacca Rostkowska, specialista dell'area nubiana. A suo dire, il re nubiano ospite degli imperatori bizantini nel 1203, pur destinato a restare anonimo, è forse il re di Makuria, che è il regno più grande della zona, non potendosi però escludere che si tratti di uno dei «*lesser Nubian rulers*» sparsi nell'area. I nubiani, da sempre cristiani, tali restarono finché poterono mantenersi indipendenti dall'ondata islamica che aveva sommerso l'Africa settentrionale a partire dal sec. VII (la loro resa si ebbe solo nel sec. XIV). La studiosa osserva che l'amicizia

⁴ Cfr. *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura e con introduzione di G. Zaganelli, Milano 1988, pp. 1383-1530; Roberto di Clari, «*La conquista di Costantinopoli*», a cura di A. Barbieri, pp. 1440-1441. G. Jacquin, *Le style historique dans les recits français et latins de la quatrième croisade*, Genève 1986, pp. 331-332, include il brano fra le "digressioni", che riportano fatti di cui spesso Clari è fonte unica (come in questo caso) e che hanno una loro autonomia dal racconto vero e proprio della conquista. Utili per lo studio del cronista francese dal nostro punto di vista: Robert de Clari, *La conquête de Constantinople*, édition bilingue, publication, traduction, présentation et notes par J. Dufournet, Paris 2004, pp. 130-131; P. Schreiner, *Robert de Clari und Konstantinopel*, in C. Sode, S. Takàks (edd.), *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture Dedicated to P. Speck*, 19 December 1999, Ashgate 2001, pp. 337-356.

che legava il re ad Alessio III fa supporre che egli conoscesse il greco e in questa lingua parlasse con lui: talché anche gli interpreti di cui i baroni si servirono per interrogarlo, tradussero dal greco in latino, come in quel periodo si faceva comunemente in città. Del bilinguismo, così dedotto, di questo sovrano non ci si dovrebbe peraltro stupire, se si considera la vitalità del “grecismo nubiano” quale è testimoniata in età medievale (anche nel secondo millennio, almeno fino a quando il regno fu conquistato dall’Islam) da testi scritti, iscrizioni e codici liturgici in primo luogo. Questa ricostruzione non dà però risposta all’obiezione che nelle fonti della storiografia medievale, sia greco-latina sia araba, non si hanno testimonianze esplicite di tale supposto bilinguismo, sia pure limitato alle *élites*. Si può pensare che Clari sia un po’ sommario e distratto: come tutti sanno, la qualità della sua cronaca è molto inferiore a quella di Villehardouin, e quanto scrive non va preso alla lettera. Se per ragioni sue proprie il re parlava greco, a differenza degli altri nubiani colti, in greco parlava con il suo amico imperatore, mentre per intendersi con i “baroni” crociati nel colloquio descritto (episodio *una tantum*), si sarà servito di uno dei dragomanni imperiali presenti a corte, adusi a tradurre dal greco in latino, molto richiesti in quei giorni in cui ai latini della capitale, residenti nelle concessioni dal tempo della prima crociata, si sommavano i militari della quarta, da poco sbarcati.

B. Hendrickx, a cui sfuggì l’articolo di Rostkowska, riprende l’esegesi del cap. LIV di Clari, contestualizza la presenza a Costantinopoli del re cristiano dell’Africa orientale, cercandone le ragioni nella politica estera degli stati nubiani di fronte all’Islam e agli stati crociati, e propone di identificare il re nubiano, di cui nulla si sa per carenza di fonti, con il ben noto re etiopie Lalibela, personaggio di prima grandezza nella storia etiopica dell’epoca. Né gli fa difficoltà la definizione di nubiano datagli da Clari, essendo comune nel Medioevo la confusione tra nubiani ed etiopi, popoli limitrofi, entrambi cristiani. In genere si cita al riguardo A. Dihle, *Zur Geschichte des Aethiopennamens*, in *Umstrittene Daten*, Köln 1965, pp. 65-69, che chiarisce essere il nome Αιθιοπία quello che indicava non solo l’Etiopia propriamente detta, ma l’intera regione sudorientale dell’Africa, o sudoccidentale della penisola arabica; difficilmente pertanto a quei tempi si sarebbe scambiato un etiope per un nubiano.

L’identificazione di Hendrickx, accolta incautamente nell’*Oxford Dictionary of Byzantium*, s.v. *Nubia*, è all’origine dell’intervento di G. Fiaccadori, che la smentisce ribadendo l’identificazione nubiana avanzata dalla Rostkowska e corredandola di osservazioni storiche, che attingono a fonti plurime. In particolare mette in rilievo che il bilinguismo del re nubiano, provato dal passo del cronista francese, è elemento significativo da inserire nella storia del “grecismo nubiano”, fenomeno ampio e con tratti di unicità, rilevati da un’ampia bibliografia linguistico-archeologica.

L’ultimo intervento (2009) è di Burstein, studioso di storia greca che, ignorando Hendrickx e Fiaccadori, trae spunto dal vecchio articolo di Rostkowska per attribuire un’identità nubiana anche all’ἠγεμόνων degli Etiopi, che appare nel P. Duk. Inv. G177, papiro da lui analizzato dal punto di vista storico, cioè come fonte utile

per ricostruire un momento della storia dell'antichissimo regno di Kush (regno dell'Africa settentrionale, posto a sud dell'attuale Egitto e la parte settentrionale del Sudan, tramite commerciale e culturale tra i popoli del bacino mediterraneo e quelli dell'Africa subsahariana) alla vigilia della sua estinzione (sec. IV d.C.). Questo papiro, datato al 348, di notevole interesse e di difficile interpretazione, è una lettera privata (la più lunga conservata su papiro), in cui Ammone da Alessandria informa sua madre di varie questioni, comprese quelle relative a suo fratello Arpocrazione. Questi si trovava in stretto rapporto con un personaggio definito ἡγεμὼν τῶν Αἰθιόπων, il quale dovrebbe essere verisimilmente un alto ufficiale del regno di Kush, o un membro della famiglia reale. La lettura e l'interpretazione della lettera non è facile a causa del precario stato di conservazione del papiro, per cui potrebbe non essere sicura la ricostruzione degli eventi proposta dagli editori del papiro, che contempla anche una missione diplomatica dell'ἡγεμὼν τῶν Αἰθιόπων a Costantinopoli. Burstein, tuttavia, assume quella ricostruzione come certa e per questo la mette in parallelo con la presenza del re nubiano nella capitale bizantina, testimoniata tanti secoli dopo da Robert de Clari. Lascia però senza sicura risposta la domanda su quale lingua parlassero all'epoca i Kushiti nei loro rapporti con le autorità romano-bizantine, visto che tracce oggettive di conoscenza del greco e del latino nelle zone riconducibili a quel regno non se ne trovano. Ci si poteva servire di interpreti, come avvenne a Costantinopoli nel 1203 a detta di Clari, ma sembra poco probabile che gli stretti rapporti personali di Arpocrazione e il «capo etiope», di cui dice la lettera, poggiassero sulla presenza di un interprete. Occupandosi di un episodio del sec. IV, Burstein non rileva l'enfasi posta dalla Rostkowska (e ancor più da Fiaccadori) sulla greicità nubiana di età medievale, al punto da ritenere che il re di cui narra Clari sarebbe stato addirittura grecofono; ma a ben vedere egli non dà per scontato il bilinguismo neppure nel sec. IV.

La sintesi di T. Hägg, *Greek Language in Christian Nubia*, in *The Coptic Encyclopedia*, ed. by A. S. Atiya et al., IV, New York 1991, pp. 1170-1174: 1172-1173, e quella meno specialistica, ma ampia e precisa, di D. A. Welsby, *The Medieval Kingdoms of Nubia. Pagans, Christians and Muslims along the Middle Nile*, London 2002, pp. 236-241: 238, non sembrano garantire che la situazione della lingua greca nella suddetta regione fosse nel secondo millennio tale da poterla considerare come lingua viva, neppure nell'accezione di *lingua franca*. Un censimento molto accurato e ben ordinato della situazione relativa allo *Schrifttum* nubiano nel periodo medievale si deve a J. M. Plumley, *The Christian Period at Qasr Ibrim. Some Notes on the MSS Finds*, in *Nubia. Récentes recherches. Actes du Colloque Nubiologique International au Musée National de Varsovie, 19-22 Juin 1972*, sous la rédaction de K. Michalowsky, Musée National-Varsovie 1975, pp. 101-107, che classifica per tipologia e lingua i reperti scritti considerati. Il greco appare in usi canonici e formalizzati, nelle iscrizioni funebri e nei codici liturgici, ma in misura e modi che smentiscono le affermazioni decise di J. F. Oates, *A Christian Inscription in Greek from Armenna in Nubia (Pennsylvania-Yale Excavations)*, «The Journal of Egyptian Archaeology» 49, 1963, pp. 161-171: 171, circa la vitalità del greco nubiano fino alla fine del medioevo (la convinzione di tale vitalità deriva agli stu-

diosi da osservazioni di carattere filologico-linguistico). Ho già ricordato la prudenza di Hägg: qui basti aggiungere che essa, apprezzabile già nell'antico suo studio *Some Remarks on the Use of Greek in Nubia*, in J. M. Plumley (ed.), *Nubian Studies. Proceedings of the Symposium for Nubian Studies, Cambridge 1978*, Oxford 1982, pp. 103-107, in cui si fa appello ai principi della sociolinguistica per interpretare le testimonianze greco-nubiane, non è affatto smentita nell'ultimo intervento sull'argomento dello studioso (benemerito degli studi foziani, scomparso nella prima *senectus* nel 2011): *Nubian Greek Revisited*, in *Between the Cataracts. Proceedings of the 11th Conference of Nubian Studies. Warsaw University, 27 August-2 September*, Part two, fascicule 2, Session papers, 2010, pp. 619-624. A mio parere, allo stato attuale degli studi, da cui si rileva che né i bizantinisti possono dare un nome all'anonimo re nubiano, irrecuperabile agli orientalisti per l'assenza di elenchi nel periodo contemplato, né i medievisti e filologi romanzi possono spremere oltre il passo dell'ingenuo e incolto Clari, fa sì che solo una deludente messa a punto come quella tracciata in queste pagine sia da contrapporre al silenzio totale sul passo.

Anna Pontani